

paragona la freccia della Mole Antonelliana ad un dente di pescespada; Toddi che raffronta i colori della Burcina, presso Biella, con quelli della Riviera o di Capri.

Ma c'è stato anche chi ha esercitato la sua libera critica. Citerò Taine che nel « Viaggio in Italia » trova i giardini d'Isola Bella manierati e confessa di esserne rimasto indifferente; Barth che ai fanghi di Acqui mostra preferire il vino di Strevi; Marangoni che se la prende con « l'acrobatismo pacchiano della torinese Mole ». So che i piemontesi di adesso sono un po' cambiati da quelli che conobbe il Giusti (« buoni e cari, purchè si pensi a modo loro ») e quindi spero che accettino di buon animo la sana critica; come quella di Paolo Monelli che, entusiasta di Torino, se trova in essa le case schierate al par di soldati ed i viali ubbidienti all'esattezza matematica, riconosce che tutto questo lo dispone all'ordine e alla disciplina. Osservazione che posso modestamente confermare: portato a fare piuttosto il Michelaccio ed in altre città passato senza combinare nulla di buono, qui ho trovato l'ambiente che mi ha spinto a perfezionarmi nel campo professionale ed in quello culturale.

Ricordo che, quando vi arrivai, dalla prima impressione di un linguaggio piemontese ruvido e angoloso passai poi a quella della sua efficacia e cominciai ad interessarmene. Io sono con chi ritiene che il limpido fiume dell'idioma, anche se nato da purissima sorgente toscana, non debba rifiutare altre acque che, egualmente pure, ad esso convergano; se questo idioma nazionale deve essere mezzo vivo e fecondo di relazioni, è necessario che tutte le regioni concorrano alla sua formazione. Già Roma, per la sua influenza di capitale, ha dato espressioni e voci di uso ormai comune, come Genova e Venezia ne hanno date per la terminologia marinairesca, come per i diversi rami d'attività le varie regioni, non escluso il Piemonte; del quale voglio appunto far rilevare alcuni contributi già accettati ed altri che, puristi permettendolo, si potrebbero ancora accettare.

Occorre innanzi tutto sfatare l'opinione che il dialetto piemontese sia totalmente ripieno di gallicismi; nel 1888 il Dal Pozzo pubblicava una indagine nel suo « Glossario Etimologico Piemontese » ed asseriva che su tremila vocaboli, scelti fra quelli che non fossero evidentemente francesi o latini, poco meno del cinquanta per cento avevano elemento gallico e circa trentasei per cento quello latino. Questo influsso del latino lo si trova quando meno uno se l'aspetta; ad esempio « fidei », cioè i vermicelli, deriverebbero da « fides » che erano le corde degli strumenti musicali e mentre prima credevo fosse poco bello dire « bôle »

per fungo, trovavo poi la corrispondenza nel nome scientifico del porcino: « boletus edulis ».

Lasciamo che il purista scopra in « cacimpèro » l'equivalente della « fondua »; questo termine e non il primo userà quando vorrà veramente gustarla. Il grissino, imitato ma non eguagliato altrove, è nato a Torino non solo come manipolazione, ma anche come nome ormai generalmente adottato. E così la « bagna cauda », qui conosciuta, deve aver diffuso in altre parti d'Italia l'abitudine di chiamare bagna qualsiasi intingolo.

La grande parte avuta dal Piemonte nel formare l'esercito nazionale, fa trovare in tutte le guarnigioni della penisola alcune parole qui create, come ramassa, brocco, coscritto, cappellone; la estesa diffusione del prodotto d'una fabbrica alessandrina fa chiamare in molti luoghi Borsalino qualsiasi cappello fiocciolo.

Mi pare che, con riferimento al ladrone liberato da Pilato, il « barabba » piemontese possa indicare anche altrove l'individuo della mala vita; mi sembra anche logico che una regione, nella quale i monti hanno tanta importanza, fornisca parole di uso generale, come « cengia » ad indicare il piccolo ripiano sulle rocce, o di uso più limitato, come « grangia » per la piccola costruzione alpestre.

La parlata piemontese riesce molto adatta ad alcuni proverbi, tanto se comuni alle altre regioni, quanto se propri di qui; espressioni come « la paura l'è fatta d' nen » o « taòla e lett gnun rispett » o « mandé a spané melia », tradotte perdono l'effetto o cadono nella volgarità.

Molti che qui hanno imparato a dire « cerea » e poi lo ripetono scherzosamente ove si trovano, forse non sanno che vuol dire qualche cosa come l'italiano « signoria »; nè pensano che « masnà » possa derivare dal purissimo « masnada », o che « balengo » sarebbe colui che balla perchè pazzo, o che « bôgia nen » è accostabile al toscano « non si búcica ». Badate che non mi auguro di veder entrare nella comune parlata tali voci, ma le cito per dimostrare la loro origine italiana.

Tuttavia ritengo che, se si accetta lo « scocciare » dei romani, si potrebbe accettare l'efficacissimo « sgonfiare » dei piemontesi; usare « grotta » insieme a cantina, perchè spesso questa si presenta sotto quella forma; chiamare anche « fiocca » la neve, dato che effettivamente vien giù a fiocchi.

Sento già da una parte il fischio di qualche purista, dall'altra quello di taluno che vorrebbe elevare il dialetto a dignità di lingua; mi ritiro quindi in buon ordine, portando però la piena convinzione di quanti ho esposto.

MARIO MEZZANA